Giuseppe Mazzini

# Lettere slave

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Lettere slave
AUTORE: Mazzini, Giuseppe
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE: Il testo è pubblicato in collaborazione con la Associazione Mazziniana Italiana (http://www.associazionemazziniana.it/) che ringraziamo per aver concesso la pubblicazione nell'ambito del Progetto Manuzio.



TRATTO DA: TRATTO DA: Politica Internazionale : Lettere slave (quale Politica Internazionale convenga alla dignità, alla prosperità e alla grandezza d'Italia) / Giuseppe Mazzini - Firenze : Casa Ed. Nerbini, 1911 (Tip. Cooperativa) - 44 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 dicembre 2011

**GIUSEPPE MAZZINI**

# LETTERE SLAVE

## Questione d'oriente e politica internazionale

*Nell'ora che l'Albania insorge a civiltà.*

*Cent.$^{mi}$ 20*

G. MAZZINI

# POLITICA INTERNAZIONALE

## LETTERE SLAVE

Quale politica internazionale convenga alla dignità, alla prosperità e alla grandezza d'Italia.

FIRENZE
CASA EDITRICE NERBINI

1909

*Dinanzi alle presenti complicazioni politiche che, minacciando aspra guerra, rivolgono gli animi gl'intelletti ai più gravi problemi internazionali; dinanzi ai tenebrosi raggiri delle vecchie diplomazie che, ben lungi dal risolvere secondo i* principî *la vitale* Questione d'Oriente, *ne fanno segnacolo di guerra per interessi dinastici; di fronte alla* triplice alleanza *che urta col sentimento nazionale*; *di fronte ai recenti misteriosi convegni con il tiranno moscovita, abbiamo creduto opportuno rendere di pubblica ragione, in una edizione popolare, gli scritti seguenti, i quali contengono il concetto più volte espresso dal vero e più fedele Interprete del Pensiero nazionale sulle gravi controversie che ancora agitano l'Europa e sulle loro migliori possibili soluzioni.*

*E tanto più, con lieto animo, ci accingiamo a tale pubblicazione, perocchè fummo confortati dal consiglio della benemerita* Fratellanza Artigiana d'Italia (Comune di Firenze), *la quale sorta sotto gli auspici di Mazzini, conta pagine non ingloriose nella vita italiana dal 1860 in poi; perchè, altresì riteniamo opera feconda il diffondere, in questo momento, un giusto e sano concetto delle aspirazioni dei popoli balcanici purtroppo ignoti, in tutto, fuorchè nel nome, a gran parte degli italiani.*

*L'Europa non potrà avere pace duratura, nè la questione sociale potrà avviarsi alla sua soluzione se non rivendicando, innanzi tutto, ai popoli oppressi le loro nazionalità e le loro sovranità.*

*Dobbiamo adunque rivolgere tutti gli sforzi a questa opera rigeneratrice, ravvivare nelle coscienze le aspirazioni all'Epoca nuova, mostrarne i mezzi che i nostri Grandi per sapienza e per fede ne suggerirono.*

*A tale scopo noi compiamo la nostra modesta parte di dovere, diffondendo fra il popolo i nuovi dettami a una gloriosa ed universalmente benefica Politica internazionale.*

L'Editore.

*Firenze, Novembre 1909.*

# POLITICA INTERNAZIONALE

## I

Abbiamo, fin dalle prime pagine di questa pubblicazione[1] detto e insisteremo a ripetere, che la Legge Morale è il criterio sul quale deve giudicarsi il valore degli atti sociali e politici che costituiscono la vita delle nazioni e delle diverse dottrine che s'assumono di dirigerle; e lo spettacolo che abbiamo innanzi d'una grande nazione caduta in fondo per essersi sviata da quella Legge, dovrebbe essere oggi luminosa conferma al nostro principio. Ciò ch'è vero per tutte le nazioni, lo è doppiamente per le nazioni che sorgono. Nella moralità dei loro ordini sociali e delle norme che ne dirigono la condotta politica sta non solamente il compimento del Dovere, ma il pegno del loro avvenire. Come la vita del commercio e di ogni vasto sviluppo economico posano sul credito, la vita complessiva d'un popolo e l'incremento nazionale posano sulla fiducia che gli altri popoli pongono in esso; e quella fiducia ha bisogno d'un programma definito, accettato ed invariabilmente mantenuto nelle transazioni interne e segnatamente internazionali del nuovo popolo. Dai mercati economici alle alleanze politiche, tutto si schiude agevolmente a una Nazione che vive d'una vita normale fondata sopra un principio morale la cui sorgente è nota e le cui conseguenze sono logicamente e praticamente dedotte negli atti: dove manca, dove non esiste norma dall'arbitrio infuori degli individui e dei capi, i popoli guardano diffidenti, sospettosi, gelosi. Un trionfo carpito al delitto o all'altrui codardia può affascinarli o impaurirli a concessioni e a riverenza apparente, ma per breve tempo, ed il primo indizio di decadimento o fiacchezza li muterà. Per avere negato l'idea di Nazionalità, anima dell'Epoca nuova e sostituito alla potenza d'un *principio* la propria, genio, forza e prestigio del primo Napoleone sparirono davanti al subito

[1] *La Roma del Popolo,* numeri 4, 5, 6 (1871).

inaspettato fremito dell'Europa rifatta ostile non sì tosto parve interrompersi per lui il corso delle vittorie. E la Francia dell'ultimo Napoleone, orgogliosa pochi anni addietro della sommessione abbietta di tutti i Governi Europei non trovò, nella prima ora di crisi, un solo alleato. Gli stessi fati s'apprestano all'Inghilterra, s'essa persiste a cancellare nella sua politica esterna quel culto al *principio* di Libertà che la fece potente ed ispira tuttavia la sua vita interna.

Per noi - ed è la dottrina dei nostri Grandi da Dante in poi - ogni *essere,* individuale o collettivo, ha un *fine* e il *fine* ch'è parte del Disegno divino regna sovrano: l'esistenza di quel *fine* genera il *dovere* di raggiungerlo, di tentarlo almeno. La vita è una missione. Il compimento più o meno continuo, più o meno potente della missione costituisce il merito e quindi il progresso della vita.

L'umanità ha un *fine:* scoperta *progressiva* della Legge Morale e incarnazione di quella Legge nei *fatti.* Il mezzo, il metodo per raggiungere quel *fine,* è l'Associazione: l'Associazione progressiva anch'essa, delle facoltà e delle forze umane, la comunione più e più vasta, .più e più intensa d'ogni vita coll'altre vite, *l'amore* trasfuso nella *realtà.* Quando tutti i figli di Dio saranno liberi, eguali e affratellati in una fede comune di pensieri e d'opere, e la coscienza della Legge splenderà in ogni vita come splende il Sole in ogni goccia di rugiada diffusa sui fiori dei campi, il *fine* sarà raggiunto. L'Umanità trasformata ne intravvederà un altro.

Le nazioni sono gli individui dell'umanità: tutte devono lavorare alla conquista del *fine* comune: ciascuna a seconda della propria posizione geografica, delle proprie singolari attitudini, dei mezzi che sono ad essa naturalmente forniti. L'insieme di queste condizioni costituisce per essa un *fine speciale* da raggiungersi sulla direzione del *fine .comune.*

Dov'è *coscienza* del fine speciale e speciale attitudine ad accostarsi attraverso quel fine al fine comune ch'è l'ideale dell'Umanità, ivi è Nazione: dove non è, è gente, frazione di popolo destinato presto o tardi a confondersi con un altro.

Il Patto Nazionale, ch'è battesimo e mallevadoria di fraterno progresso ad un popolo, riconosce nella dichiarazione di *principii,* che deve essere preambolo al Patto, il fine *comune* a tutti, e addita nel proprio insieme il fine *speciale,* la parte di lavoro che spetta, nel lavoro generale, a quel popolo. Ogni qualvolta un popolo rinnega il fine comune o svia dal bene di tutti esclusivamente al proprio il frutto dei progressi compiti verso il fine speciale, la Nazione retrocede. Raggiunto il loro fine speciale, le nazioni morivano un tempo per lungo corso di secoli: oggi, la conoscenza del fine comune, della vita *collettiva* allora ignota dell'Umanità e della legge di Progresso che la governa, lo impedisce; ma la Nazione colpevole smarrisce per un tempo ogni virtù *iniziatrice* e non si ritempra ad essa fuorchè espiando.

La dichiarazione del fine *speciale* costituisce il vincolo di libera associazione nel quale i milioni appartenenti a un gruppo determinato riconoscono di far parte d'una nazione e ordinano il loro lavoro interno: l'analogia dei fini *speciali* costituisce la base di più perenni e più intime relazioni tra popolo e popolo: la dichiarazione del fine *comune* determina le *alleanze.*

Santa è ogni guerra comandata dalla necessità d'un progresso vitale verso il fine *comune* assolutamente vietato per ogni altra via o contro chi contende ad un popolo libertà di compiere la propria missione: ogni altra è delitto di fratricida: e le nazioni affratellate nella conoscenza accettata del fine *comune* dovrebbero collegarsi contr'essa. Come i membri d'una famiglia, i popoli sono a seconda dei loro mezzi, solidali e chiamati a combattere il male ovunque s'accampa, ed a promuovere il bene ovunque può compiersi. Le nazioni che rimangono spettatrici inerti di guerre ingiuste ed ispirate da egoismo dinastico o nazionale, non avranno, il giorno in cui saranno alla volta loro assalite, che spettatori.

Son queste per noi le norme regolatrici d'ogni politica internazionale e le abbiamo fin d'ora affermate perché giudicheremo a seconda gli eventi europei: norme semplici e piane come tutte quelle che derivano da un concetto morale; ma la loro prova sta nella Storia che, interrogata a dovere, dimostra ogni violazione di

esse aver generato conseguenze funeste ai violatori e ai popoli che, potendo, non impedirono. La scienza del come dirigere le cose umane è più semplice e men difficile ch'altri non pensa, se mova da pochi principi derivati tutti da una idea di religione e di Dovere: non diventa complessa e oscura e raddensata di semi-diritti storici cozzanti gli uni cogli altri e sorgente inesauribile di piati e dissidi, se non quando, cancellata ogni fede comune e illanguidito ogni senso collettivo di religione, la vita politica delle nazioni è data agli arbitrii di un materialismo che ha l'*io* per principio e la *forza,* il fatto transitorio per prova. In quel materialismo ebbe nascita la Diplomazia, scienza ìntricatissima e incerta di transazioni fra i molteplici fatti, di concessioni disegnate per un tempo alla menzogna e alla corruzione per un tempo dominatrici, e di formole destinate a coprir le intenzioni: scienza funesta all'educazione dei popoli e sterile sempre quanto ai fini da raggiungersi, che l'Istituzione repubblicana abolirebbe, decretando pubblicità per le relazioni tra popolo e popolo.

Oggi e da tre secoli in poi non esiste principio comune nè quindi norma determinata alle relazioni internazionali. Vivo e fecondo il concetto Cristiano, una influenza direttrice morale si manifestava tratto tratto modificando, per quanto era allora possibile, in un senso uniforme, gli eventi creati dalle circostanze e dalle passioni. La predicazione che aveva lentamente tramutato le tremende invasioni degli uomini del nord in Italia e altrove in colonizzazioni territoriali e aveva più dopo, promovendo a un tempo l'emancipazione dei servi di gleba, gettato colle Crociate in nome dell'Europa un guanto di sfida al fatalismo d'Oriente, proferiva di tempo in tempo, coi Concilii e colle epistole pontificie, parole di pace, d'unità morale, di fede comune. I tempi erano semi-barbari: il Feudalismo smembrava popoli che tendevano a conglomerarsi, a unificarsi: il *dualismo,* impiantato nel Cristianesimo stesso, tra il mondo delle anime e quello dei corpi, erano cagioni insuperabili e perenni di discordie e di guerre; pur nondimeno, una tendenza generale, frutto d'alcuni principii morali davanti ai quali s'incurvavano tutte le fronti, signoreggiava talora quella tempesta, ac-

corciava le guerre o ne traeva un avviamento alla caduta degli ordini feudali e all'avvicinarsi dei popoli. Ma cominciato nel XVI secolo il lento dissolversi del Cristianesimo, si schiuse un vuoto, non colmato finora in Europa: vuoto d'una fede morale comune, d'un patto solennemente o tacitamente riconosciuto, movendo dal quale i popoli potessero intendersi e fidare l'uno nell'altro; e sull'orlo di quel vuoto alternarono sistemi dettati da ispirazioni isolate o da cupidigie dinastiche: sterili inefficaci tutti. Taluni fra gli scrittori accettati come maestri di diritto internazionale si richiamarono all'antichità come se norme dettate per popoli politeisti potessero mai dirigere le relazioni di popoli sui quali era passato l'alito del Cristianesimo: poi venne, promossa dall'Inghilterra, la dottrina d'*equilibrio europeo* che conchiuse in Vestfalia un patto d'eguaglianza fra due credenze irreconciliabilmente nemiche e con altri trattati una sospensione d'ostilità tra Francia, Austria e Spagna che doveva durare perpetua e cessò con Luigi XIV: poi nuovi tentativi in Utrecht e altrove che sfumarono davanti al lampo della spada di Federigo II e conchiusero col sorgere del militarismo Prussiano e coll'iniquo smembramento della Polonia. *L'equilibrio* diede da circa settanta anni di guerra all'Europa; la *ponderazione* si tradusse in un sistema d'armi e d'armati sempre crescenti a impedire le guerre e nel *principio* che decretò in Campoformio la vendita di Venezia a compenso degli ingrandimenti francesi sul Reno: *la conquista operata da una Potenza deve controbilanciarsi da conquiste dell'altre.* Tutti quei sistemi, figli del concetto materialista, erano condannati a perire nell'impotenza, nell'anarchia, nel delitto. Mancava ad essi la sanzione di Dio.

Oggi, quasi disperando di trovare rimedio ai conflitti, le nazioni inchinano, duce l'Inghilterra, alla teorica del *non-intervento ;* teorica che non ha *principio.* sul quale si fondi, ma è negazione di tutti i principii conquistati fino a noi intellettualmente dall'Umanità: unità di Dio e della Legge Morale, unità dell'umana famiglia, unità d'intento assegnato a noi tutti, fratellanza e associazione dei popoli, dovere di combattere il Male e di promovere il trionfo del Bene. Ateismo trasportato nella vita internazionale o

deificazione, se vuolsi, dell'egoismo, quella teorica, la cui suprema formola fu data in Francia da un uomo di Stato monarchico colle parole: *chacun chez soi, chacun pour soi,* tocca gli estremi dell'immoralità e dell'assurdo: se accettata da tutti, sottrarrebbe una delle più potenti leve al Progresso che la storia ci addita compito quasi sempre con atti d'intervento; se praticata, com'è attualmente, dagli uni e non dagli altri, schiude l'adito a chi vuol fare trionfare inique pretese e sa di non dover temere che alcuno, in nome dell'eterna Giustizia, gli contenda la via. La nazione che si assumesse di costituirla norma generalmente regolatrice delle relazioni internazionali si condannerebbe a guerra perpetuamente rinascente con quanti ricuserebbero d'accettarla: limitandosi a proclamarla per sè, abdicherebbe la metà della propria vita, perderebbe la stima e l'amore dei popoli e non si sottrarrebbe alla necessità della guerra. Il grido di *pace a ogni patto* innalzato in Inghilterra da tutta una scuola influente, alla quale erano capi Cobden e Bright, confortò la Russia ad osare, e determinò in gran parte la guerra della Crimea.

Il sangue di tutti i martiri, popoli o individui, che intervennero santamente e santamente morirono a pro del giusto e del vero al di là della loro terra nativa, solleva una eterna protesta contro questa fredda, abbietta, codarda dottrina, che per noi credenti è bestemmia contro il Dovere e indizio innegabile dell'assenza e della necessità d'una fede.

Quanto alla vita internazionale dell'Italia d'oggi, non occorre spendervi lunghe parole: non esiste. Gli uomini della monarchia non hanno coscienza di missione italiana nel mondo, nè concetto o disegno politico da uno infuori: trascinare di giorno in giorno attraverso brevi espedienti e sempre seguendo chi sembra momentaneamente potente, una incerta e fiacca esistenza. Le rare frasi, rubate a un dispaccio russo o britannico e proferite con sussiego di chi ha una dottrina, da chi regge per le faccende estere, farebbero sorridere se non facessero arrossire. Guerre e paci ci furono sempre dettate. L'avvenire d'Italia e la moralità non ebbero parte nelle nostre alleanze. Invocammo, sorgendo, dicendolo al-

meno, per la libertà, l'aiuto di un regnatore tiranno; sorgendo, dicendolo almeno, per l'unità della nazione, l'aiuto di chi la vietava col possesso iniquamente ottenuto e serbato di Roma e ci richiedeva d'uno smembramento di terre nostre che gli fu senza indugio concesso: ci collegammo colla Prussia contro l'Austria: ci collegavamo pochi anni dopo colla Francia imperiale contro Ia Prussia e l'unificazione Germanica, se le precipiti disfatte francesi e il nostro accennare, agitando, a fatti - altri ha recentemente *scoperto* una potente agitazione della Sinistra - non lo impedivano: ci collegherenno domani - e i gazzettieri di parte monarchica, impauriti del trovarsi senza padrone, cominciano a preparare il terreno - nuovamente coll'Austria. La nostra diplomazia ha detto ai Greci, unita coi difensori del Turco: *non rivendicate le vostre terre:* ha promesso, richiesta, all'Inghilterra di non muover piede nella recente guerra senza avvertirla: ha corteggiato insistente il proscrittore della Polonia. La Storia dovrà indicare i primi dodici anni dell'Italia risorta, nella sua *vita* internazionale, con un segno di negazione.

## II

Noi non abbiamo oggi politica internazionale. Manca a chi regge la fede in una norma morale e nel dovere della Nazione che il Governo è chiamato a rappresentare. Questa assenza di fede, questo obblio della missione italiana nel mondo, ci condannano a vivere nel *presente,* senza intelletto della nostra tradizione, senza concetto *dell'avvenire,* prostrati davanti ai fatti e tremanti di essi. Gli organi governativi scrivono articoli a provare che, caduta la potenza francese, unica politica per noi è il non averne alcuna. Così, tra l'Italia sorta a Nazione e il vecchio Ducato di Modena, di Toscana e di Parma non corre divario: ambi deboli; passivi, senza scopo, senza nome tra i popoli, senza voto efficace nel congresso delle Nazioni, senza potenza iniziatrice di civiltà. Ora un popolo che non reca, sorgendo un nuovo elemento di progresso al

lavoro comune, una pietra all'edifizio lentamente innalzato dall'umanità, non ha ragione di vita nè vita: ricadrà inevitabilmente sotto il dominio diretto o indiretto del primo potente che vorrà impadronirsene. Come in ogni consorzio, così nel consorzio internazionale, chi non compie un ufficio, chi non produce, perde il diritto di vivere.

E nondimeno, se v'è popolo che abbia dalla posizione geografica, dalle tradizioni, dalle naturali attitudini, dall'aspettazione - vivissima sui primi moti italiani, oggi per le ripetute delusioni sopita - degli altri popoli, un grande ufficio da compiere sulle vie dell'incivilimento europeo, è certamente il nostro: se v'è momento in cui un popolo possa, volendo, assumersi un'alta missione e creare a sè stesso un vasto e fecondo avvenire, è questo in cui, smarrita nel moto ascendente delle nazioni ogni iniziativa, tutti invocano chi raccolga la lampada della vita caduta visibilmente dalle altrui mani e la sollevi a conforto e scorta delle genti travagliate dal dubbio e minacciate dalla invadente tenebra dell'egoismo. Quei che ponevano pochi dì sono la vita per impedir che cadesse, dovrebbero più che altri pensarci.

L'Italia ha evidentemente dalla storia, dalle condizioni dell'Europa, dai caratteri del suo risorgere, una doppia missione: compiendola, essa si porrebbe il capo d'un'Epoca.

La prima -. abolizione del Papato, conquista pel mondo dell'inviolabilità della *coscienza* umana e sostituzione del dogma del PROGRESSO a quello della *caduta* e della *redenzione* per *grazia* - è missione religiosa della quale ora non intendiamo parlare e da maturarsi a ogni modo, prima che i decreti d'un popolo di credenti non vengano a compirla, col pacifico apostolato. Ma la seconda - sviluppo del principio di NAZIONALITÀ come regolatore supremo delle relazioni internazionali e pegno sicuro di pace nell'avvenire - è missione politica, connessa intimamente coll'altra, perchè guida a un nuovo riparto Europeo che, fu sempre, in tutte le grandi Epoche storiche, preludio a una trasformazione religiosa, e da compirsi coll'influenza morale, appoggiata, occorrendo e sorto il momento propizio, dall'armi.

*Nazionalità* è infatti la parola vitale dell'epoca che sta per sorgere. Le guerre combattute in Europa dagli ultimi anni del primo Imperò fino a noi originarono quasi tutte da quel principio: suscitati da popoli rivolti a conquistarsi *nazionalità* o a proteggerla dagli assalti altrui o promosse da monarchie tendenti a impadronirsi di moti *nazionali* antiveduti inevitabili e sviarli dal segno. I popoli chiamati da tendenze provvidenziali a conglomerarsi per vivere di vita normale e compire liberamente e spontanei un ufficio in Europa sono oggi, i più, smembrati, divisi, servi d'altrui, aggiogati a chi ha *fine* diverso, separati per opera di violenza da rami della stessa famiglia, deboli quindi e inceppati nei loro moti, nelle loro legittime aspirazioni. L'Europa come escì dalle conquiste e dai trattati dinastici non è l'Europa sulla quale il dito di Dio segnava coi grandi fiumi e colle grandi linee di montagne la divisione del lavoro alle generazioni dei suoi abitanti. E finchè nol sia, la *pace* che tutti cerchiamo è sogno di menti illogiche che immaginano potersi conquistare senza la Giustizia i suoi frutti. Le *nazioni* rappresentano le diverse facoltà umane·chiamate a raggiungere *associate,* non confuse e sommerse l'una nell'altra, il *fine* comune e hanno eterno il diritto di vivere di vita propria: non s'associa chi non vive e non comincia dall'affermare la propria *individualità.* I panteisti della politica che sconoscono quel diritto e paventano nel principio di *nazionalità* un germe di gare e guerre continue, dimenticano che le nazioni non furono sinora libere mai nè fondate sulla coscienza popolare, ma soggiacquero nella loro vita politica al monopolio delle famiglie regie e delle avide loro ambizioni: negano il disegno provvidenziale indicato dalle configurazioni geografiche e rivelato dalla Storia: sopprimono i *mezzi* che fanno possibile il raggiungersi dell'intento; e avvalorano, senza avvedersene il concetto di *monarchia universale* che accarezzò *nel* passato la mente d'ogni regnatore potente e inondò l'Europa di sangue sparso senza santità di sacrificio nè frutto. Le *nazioni* sono unico argine al dispotismo d'un popolo come la libertà degli *individui* al dispotismo d'un uomo.

Il rimaneggiamento della Carta d'Europa è nei fati dell'Epoca

e si compirà attraverso una serie di battaglie inevitabili. Ma la Nazione che si farà, con saviezza d'intelletto ed energia di volontà, centro del moto, accorcerà quella serie fatale e sarà per molti secoli *iniziatrice* di progresso all'umanità.

Là, nel pensiero che agita in oggi prima di ogni altro le menti Europee, stà la base della vera vita internazionale d'Italia. Da esso deve ispirarsi nella scelta delle sue *alleanze.* Il suo luogo è a capo delle nazioni che sorgono, non alla coda delle nazioni che da lungo sono e accennano a declinare.

L'ITALIA è un fatto nuovo, un popolo nuovo, una *vita* che ieri non era: non ha legami fuorchè i voluti dalla Legge Morale, sovrana su tutte nazioni, giovani o antiche: non fa parte nei trattati dinastici anteriori al suo nascere nè è quindi vincolata da essi quando non consuonino colle norme del Giusto e dell'eterno diritto. Dovrebbe dirlo altamente e operare liberamente a seconda. La *tradizione* è santa e dobbiamo rispettarla: ma come in religione non è tradizione quella·di una sola chiesa o d'un'epoca sola ma quella dell'Umanità che le abbraccia, le domina e le spiega tutte, la tradizione politica non è tutto il passato, è quella parte di passato soltanto che interpreta la Legge Morale e segna la via che guida al Progresso: è la tradizione del Bene, non quella che si svia nel Male e che, accettata, tenderebbe a perpetuarlo. Ed un Popolo che sorge a Nazione ha non solamente il dovere di respingere da sè le colpe dei padri ma una splendida opportunità per compirlo. Ogni nuova vita è pura. Dio non la dà perchè s'insozzi del fango accumulato dalle vite corrotte anteriori.

L'Italia, se intende ad essere grande, prospera e potente davvero, deve incarnare in sè questo concetto del riparto d'Europa a seconda delle tendenze naturali e della missione dei popoli: Essa deve piantare risolutamente sulle sue frontiere una bandiera che dica ai popoli: LIBERTÀ, NAZIONALITÀ ed informare a quel *fine* ogni atto della sua vita internazionale.

È la nostra terza missione nel mondo. La fama dei Cesari involò alla Repubblica il concetto dell'Unità *politica,* e quanto e dove era allora possibile, lo tradusse in fatto coll'armi delle Legioni: la

Roma dei Papi tentò il concetto dell'Unità *morale* e riescì in parte colla *parola* dei suoi sacerdoti e dei suoi credenti; ma l'una e l'altra non riconobbero - nè lo potevano allora - il moto collettivo provvidenziale delle Nazioni, non videro nel mondo che la propria potenza e gli *individui* umani che dovevano subirla, non ebbero intermediari cooperatori tra sè e il *fine* proposto e non trovarono quindi istromento a ruggiungerlo fuorchè quello dell'*autorità* assoluta dispotica sui corpi e sull'anime. La Roma del Popolo, della Nazione Italiana, credente nel Progresso, nella vita collettiva dell'Umanità e nella divisione del lavoro tra le nazioni, deve affratellarle all'impresa: guidatrice e soccorritrice.

E alla doppia missione che diciamo prefissa all'Italia accennano le necessità prime del nostro risorgere che non potè iniziarsi se non intimando guerra al Papato custode della vecchia *autorità* illimitata e all'Impero d'Austria, negazione potente oltre ogni altra in Europa della *nazionalità;* nè potrà compirsi se non procedendo innanzi e fino alle ultime conseguenze su quella via. Ciò che per altri può essere semplicemente dovere morale, è legge di vita per noi.

Le migliori alleanze, anche per popoli già costituiti, viventi di vita normale e senza missione speciale, son quelle che si stringono con chi è abbastanza potente abbastanza vicino per giovare all'intento, ma non lo è tanto da potere, sotto pretesto di servizi resi o tentazione d'operazioni miste e comuni, impone la propria volontà e varcare per egoismo d'ingrandimento i limiti apertamente stipulati nei patti dell'alleanza; o di quali danni possa essere feconda la violazione di questa norma ha fatto recente e dolorissima prova l'Italia. Per noi, popolo nuovo e che non può entrare degnamente e con securità d'avvenire nella comunione delle nazioni se non aggiungendo agli elementi esistenti un nuovo e utile elemento di vita, le alleanze durevoli non possono fondarsi che sulla conformità della fede politica e dell'intento. I nostri alleati naturali sono tra i popoli che tendono con diritto ad assodare la loro unità nazionale o a conquistarsela con probabilità di successo. Le nazioni costituite da lungo e potenti per tradizione guarderanno

per lungo tempo con istinti di gelosia e di sospetto a una nazione che sorge e il cui progresso le minaccia di nuove influenze e di concorrenza economica. Tra i popoli nuovi soltanto noi troveremmo amicizia sincera fondata sull'importanza della nostra per essi, riconoscenza degli aiuti negati da altri e prestati da noi, incremento ai nostri già avviati commerci, nuovi mercati crescienti col crescere della vita suscitata in quelle terre risorte, giovamenti d'ogni sorta senza pericoli.

La politica internazionale d'Italia dovrebbe anzi tutto, e per acquistarsi potenza agli ulteriori sviluppi, tendere a costituirsi anima e centro d'una Lega degli Stati minori Europei stretta a un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una o d'altra grande Potenza. La Spagna, il Portogallo, la Scandinavia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, la Grecia, i Principati Romano-danubiani costituirebbero così coll'Italia una forza materiale di più che 64 milioni d'uomini stretti ad un patto d'indipendenza e di libertà al quale non sarebbe difficile d'acquistare l'adesione dell'Inghilterra e che potrebbe efficacemente resistere a ogni tentativo d'usurpazione meditato com'è generalmente, da una sola Potenza e guardato con diffidenza dall'altre.

L'influenza morale dell'Italia s'eserciterebbe intanto, ingrandita da questa Lega, nella direzione del futuro riordinamento Europeo: *Unità Nazionali frammezzate possibilmente di libere confederazioni* protette nella loro indipendenza e barriera alle collisioni. La costituzione definitiva della Penisola Iberica per mezzo dell'unione del Portogallo e della Spagna, la trasformazione della Confederazione Elvetica in Confederazione delle Alpi coll'unione ad essa della Savoia e del Tirolo Tedesco, l'Unione Scandinava, la Confederazione repubblicana dell'Olanda e del Belgio, sarebbero intento e tema perenne di predicazione agli agenti italiani.

Ma il vero obbiettivo della vita internazionale d'Italia, la via più diretta alla sua futura grandezza, stà più in alto, là dove s'agita in oggi il più vitale problema Europeo, nella fratellanza col vasto potente elemento chiamato a infondere nuovi spiriti nella comunione delle Nazioni o a perturbarle, se lasciato da una improv-

vida diffidenza a sviarsi, di lunghe guerre e di gravi pericoli: nell'alleanza colla famiglia SLAVA.

I confini orientali d'Italia erano segnati fin da quando Dante scriveva:

> …………… A Pola presso del Carnaro
> Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna.
> INF. IX. 113.

L'Istria è nostra. Ma da Fiume, lungo la sponda orientale dell'Adriatico, fino al fiume Boiano sui confini dell'Albania, scende una zona sulla quale, tra le reliquie delle nostre colonie, predomina l'elemento Slavo. E questa zona che sulla riva Adriatica abbraccia, oltrepassando Cattaro, la Dalmazia e la Regione Montenegrina, si stende, sui due lati della catena del Balkan, verso Oriente fino al Mar Nero: risalendo nella direzione settentrionale attraverso il Danubio e la Drava, all'Ungheria ch'essa invade aumentando d'anno in anno in proporzione più rapida di quella dell'elemento Magiaro.

Tra questa zona, popolata d'un dodici milioni di Slavi, e la zona superiore e continua, Slava anch'essa, che dalla Gallizia s'espande da un lato alla Moravia e alla Boemia, dall'altro alla Polonia, per raggiungere attraverso il ducato di Posen e la Lituania il Mar Baltico, s'interpongono, impedimento provvidenziale alla realizzazione della sognata unità *panslavistica,* la Moldavìa, la Valacchia, la Transilvania; ma son terre Daco-Romane, legate e noi, da Traiano in poi, per tradizioni storiche, affinità di lingua ed affetti che non hanno bisogno, ad assumere importanza, fuorchè d'essere da noi coltivati; e mentre scemano il pericolo minacciato dallo Tsarismo, possono giovare a noi come anello di congiungimento tra le due zone nelle nostre relazioni colla famiglia Slava. E questa sua seconda zona, popolata di 18 o 20 milioni di Slavi, sembra disegnata, anch'essa provvidenzialmente, come barriera futura tra la Russia e la Germania del nord.

Là, nell'alleanza colle popolazioni di queste due zone, stanno, lo ripetiamo, la nostra missione, la nostra iniziativa in Europa, la

nostra futura potenza politica ed economica.

Dell'agitazione Slava, del moto, crescente negli ultimi cinquanta anni, che affatica le popolazioni delle due zone e le sospinge a costituirsi nazioni, dovremo parlare più volte e additare le immense conseguenze del fatto di una vasta famiglia umana, muta finora e senza vita propria costituita e ordinata, chiedente *oggi,* come la famiglia teutonica sul perire del Politeismo, diritto di *parola* e di comunione coll'altre famiglie europee. Ma possiamo intanto affermare che per quanti hanno studiato con occhio attento e profondo quel moto, il suo non lontano successo è certezza. Non si tratta più d'impedirlo o dissimularlo, ma di dirigerlo al meglio e di trarne, allontanandone i pericoli, le conseguenze più rapidamente favorevoli al progresso europeo. Il moto delle razze Slave, che salutato e aiutato come fatto provvidenziale, deve ringiovanire di nuovi impulsi e d'elementi d'attività la vita europea e preparare, ampliandolo, il campo alla trasformazione religiosa e sociale, fatta oggi mai inevitabile, può, se avversato, abbandonato o sviato, costare all'Europa vent'anni di crisi tremenda e di sangue.

E i pericoli sommano in uno: che il moto ascendente Slavo del mezzogiorno e del nord cerchi il proprio trionfo negli aiuti Russi e conceda allo Tsar la direzione delle proprie forze. Avremmo in quel caso un gigantesco tentativo per far *cosacca* l'Europa, una lunga e feroce battaglia a prò d'ogni autorità dispotica contro ogni libertà conquistata, una nuova èra di militarismo, il principio di *nazionalità* minacciato dal concetto d'una monarchia europea, Costantinopoli, chiave del Mediterraneo, e gli sbocchi verso le vaste regioni Asiatiche in mano allo Tsar; invece di una confederazione Slava fra i tre gruppi, Slavo Meridionale, Boemo-moravo e Polacco, amici a noi e alla libertà, l'unità Russa-panslavistica ostile; invece di quaranta milioni d'uomini liberi ordinati dal Baltico all'Adriatico a barriera contro il dispotismo russo, cento milioni di schiavi dipendenti da un'unica e tirannica volontà.

Il pericolo, checchè altri abbia scritto, non esisteva allo iniziarsi dell'agitazione Slava: fu creato dalla falsa immorale politica

adottata dalle monarchie. Il moto Slavo sorse, come il nostro, spontaneo dagli istinti e dal giusto orgoglio dei popoli, dai germi di futuro cacciati nelle tradizioni storiche e nei canti popolari dagli esempi d'altre nazioni, dal destarsi d'idee che volevano e non trovavano libero sfogo, dalla coscienza svegliata al senso d'una missione da compiersi scritta nel disegno divino che informò l'Europa a fati progressivi comuni. Cagioni siffatte s'avvivano sempre a un'alito di libertà e le libere tendenze si afforzavano naturalmente dagli ostacoli al moto risiedenti tutti nella resistenza e nelle persecuzioni delle monarchie alle quali gli agitatori Slavi si trovavano e si trovano ancora aggiogati. Ed è tanto vero che il concetto di federazione Slava pel quale nel 1825 caddero martiri in Russia Pestel, Mouravieff, Bestoujeff ed altri ufficiali, assumeva bandiera repubblicana. Ma il rifiuto d'ogni appoggio, la diffidenza di tutti governi e popoli, l'ostinazione dei gabinetti inglesi e francesi a non vedere in una santa aspirazione di popoli se non un maneggio segreto russo e a volerne impedire lo sviluppo col sorreggere l'impero Turco e l'Austriaco, ricacciarono in parte gli Slavi, avversati, negletti, fraintesi e disperati d'aiuto, verso chi insisteva a sussurrare promesse d'eserciti e di guerre emancipatrici. Non piegammo noi italiani, bestemmianti pochi di prima ai francesi in Roma e plaudenti ai ricordi d'Orsini, alle promesse e alle offerte del Bonaparte?

La via che additiamo all'Italia farebbe svanir quel pericolo. Freme intorno alla radice d'ogni moto nazionale un pensiero di libertà e quel pensiero, ch'è anima in Polonia ed altrove d'una Poesia ignota all'Italia e superiore ad ogni poesia posteriore a Byron e Goethe, avrebbe, cancellando ogni fiacchezza verso la Russia dello Tsar, potente e immediato sviluppo il giorno in cui un forte popolo repubblicano stenderebbe agli Slavi una mano fraterna. Chi scrive sa come gli uomini a capo del moto Slavo sorridessero alla speranza di quel giorno e s'affrettassero a dircelo quando tra il 1860 e 1861 il moto Italiano assumeva sembianza di moto popolare e Garibaldi, allora fidente nelle forze vive della sua Nazione, guidava i nostri Volontari a scrivere nelle terre meridionali

una delle più belle pagine della nostra Storia. La speranza cadde negli animi d'allora in poi. Il machiavellismo servile e l'ignorante paura dei ministri della monarchia spensero l'entusiasmo di quei popoli che avevano intravveduto nell'Italia la nazione *iniziatrice* e la videro inferiore a' suoi fati. Ma una parola di fratellanza che accennasse a fatti virili e inaugurasse una politica nuova fondata sul principio di *nazionalità* ridesterebbe in un subito le sopite speranze e richiamerebbe gli Slavi dall'accettazione forzata d'un aiuto che non amano e del quale paventano, a più largo e popolare concetto. La politica sostenitrice dell'Impero austriaco e del Turco è, nelle sue conseguenze, politica russa e fomentatrice del panslavismo.

L'Impero Turco e l'Austriaco sono irrevocabilmente condannati a perire. La vita internazionale d'Italia deve tendere ad accelerarne la morte. E l'elsa del ferro che deve ucciderli sta in mano agli Slavi.

## III

Le prime e più importanti conseguenze del moto slavo saranno il disfacimento dell'Impero d'Austria e dell'Impero Turco in Europa. Chi non antivede inevitabili quei due fatti e non sente la necessità di promuoverne lo sviluppo tanto che giovi al progresso generale della civiltà ed all'avvenire d'Italia, non usurpi alla sua il nome di politica internazionale: viva come i ministri della monarchia, d'espedienti, ottenga un giorno un apparente vantaggio scontandolo il dì dopo col disonore e la soggezione del paese, passi senza norma e pegno securo d'alleanza in alleanza per trovarle perdute tutte quando più importerà di non essere soli, tremi davanti alla Francia, davanti alle vittorie prussiane, davanti alle stolide minaccie papali e condanni - finchè il paese lo tollera - una Nazione di ventisei milioni d'uomini e che fu due volte iniziatrice nel mondo, a nullità assoluta in Europa. Sgoverni e taccia. Senza norma morale, senza intelletto del futuro, senza coscienza

d'un *fine* determinato e d'un *metodo* costantemente e arditamente seguito a raggiungerlo, non esiste vita internazionale possibile.

Rotta appena a occidente dalla stretta zona che si estende da Vienna ad Insbruck, a oriente dalla Moldavia non germanica e avversa essa pure per le sue genti smembrate all'Austria, la circonferenza dell'Impero Habsburghese è Slava e da quella larga zona di circonferenza partono raggi che soleano in ogni direzione l'interno. Cifra di popolazione straniera alla razza che governa cedendo e progresso regolarmente crescente delle agitazioni nazionali condannano l'Impero a dissolversi. Cominciato da noi, seguito timidamente finora dall'Ungheria, il moto disintegrante non può oggi mai più arrestarsi.

A mezzogiorno, le popolazioni Slave predominano sulla Turchia. L'Impero Turco è condannato a dissolversi, prima forse dell'Austriaco; ma la caduta dell'uno segnerà prossima quella dell'altro. Le popolazioni che insorgeranno in Turchia per farsi nazioni sono quasi tutte ripartite fra i due imperi e non possono agglomerarsi senza emanciparsi dall'uno e dall'altro. L'Impero Austriaco è una Amministrazione, non uno Stato; ma l'Impero Turco in Europa è un accampamento straniero isolato in terre non sue, senza comunione di fede, di tradizioni, di tendenze, d'attività, senza agricoltura propria, senza capacità d'amministrazione invasa un tempo dai Greci, oggi dagli Armeni disseminati sul Bosforo, ostili al Governo che servono: immobilizzata dal *fatalismo* maomettano, la razza conquistatrice, ricinta, affogata da popolazioni cristiane, avvivate dall'alito della Libertà occidentale, non ha dato da oltre ad un secolo una idea, un canto, una scoperta industriale e conta meno di due milioni d'uomini circondati da tredici o quattordici di razze europee, slave, elleniche, daco-romane, assetate di vita, anelanti insurrezione. E a questa insurrezione non manca per aver luogo e convertirsi rapidamente in vittoria se non l'accordo fra quei tre elementi gelosi anch'oggi, per vecchi ricordi di guerre e oppressioni reciproche, l'uno dell'altro.

Proporre e far prevalere le basi di questo accordo è missione Italiana.

*Sorti in nome del Diritto Nazionale, noi crediamo nel vostro, e vi profferiamo aiuto per conquistarlo. Ma la nostra missione ha per fine l'assetto pacifico e permanente d'Europa. Noi non possiamo ammettere che lo Tsarismo Russo sottentri, minaccia perenne alla Libertà ai vostri padroni; e ogni nostro moto isolato, limitato a uno solo dei vostri elementi, inefficace a vincere, incapace s'anche vincesse di costituire una forte barriera contro l'avidità dello Tsar, giova alle sue mire d'ingrandimento. Unitevi: dimenticate gli antichi rancori: stringetevi in una Confederazione e sia Costantinopoli la vostra Città Anfizionica, la città dei vostri Poteri Centrali, aperta a tutti, serva a nessuno. Ci avrete con voi.* È questo il linguaggio che dovrebbe tenere a quelle popolazioni l'Italia. L'Italia repubblicana lo terrebbe. L'Italia monarchica non lo terrà mai.

E mentre consigli e profferte siffatte spianerebbero la via a una soluzione della tormentosa questione d'Oriente favorevole al principio di *nazionalità* e avversa a un tempo all'ambizione russa, profferte simili inoltrate alle popolazioni della Dalmazia, del Montenegro, della Croazia e delle terre Daco-Romane, preparerebbero il disfascimento dell'impero d'Austria e compirebbero il concetto della nostra politica. Suonata dai popoli sommossi l'ora suprema, la costa occidentale dell'Adriatico diventerebbe la nostra base d'operazione per aiuti efficaci ai nuovi alleati. Le nostre navi da guerra riscatterebbero l'onore violato della bandiera conquistando agli slavi del Montenegro lo sbocco del quale abbisognano, le Bocche di Cattaro, e agli slavi della Dalmazia le città principali della costa Orientale. Lissa, chiamata giustamente da altri la Malta dell'Adriatico e campo d'una nostra immeritata disfatta che importa per l'onore del naviglio di cancellare; rimarrebbe stazione Italiana.

Il moto Slavo-meridionale si diffonderà naturalmente, quando avrà luogo, lungo i Carpati, attraverso la Gallizia e il gruppo Boemo-Moravo alla Polonia, santa martirizzata, immortale nazione colla quale noi abbiamo già, dal periodo delle legioni di Dombrowski in poi, vincoli di speciale affetto fraterno e patti di futura al-

leanza.

Aiutatrice del sorgere degli slavi illirici e di quelli che costituiscono gran parte della Turchia Europea, l'Italia acquisterebbe, prima fra tutte le nazioni, diritto d'affetto, d'ispirazione, di stipulazioni economiche coll'intera famiglia Slava.

I vantaggi, all'Europa e all'Italia, del concetto politico al quale rapidamente accenniamo e del quale la nostra Nazione potrebbe, volendo, farsi iniziatrice, sono innegabili e d'una importanza vitale.

Al nord, la federazione Slava, frapposta tra la Russia e la Germania ed alla quale, svelta dall'Impero d'Austria, potrebbe aggiungersi l'Ungheria, sarebbe a un tempo tutela alla Germania contro il predominio Russo, tutela alla Francia e all'Italia contro il minacciato predominio teutonico: alleata agli Slavi non amici della Germania, l'Italia minaccerebbe, occorrendo, con essi l'invasore alle spalle.

A mezzogiorno e a Oriente, data per sempre Costantinopoli alla Libertà occidentale e innalzata contro lo Tsarismo una barriera di giovani popoli federati a difendere la propria indipendenza, la Russia sarebbe consegnata a' suoi limiti naturali, la civiltà e la produzione Europea conquisterebbero un immenso e singolarmente fecondo terreno, due delle tre grandi vie al mondo Asiatico sarebbero schiuse e normalmente assicurate al commercio d'Europa e segnatamente, mercè la nostra iniziativa Slavo-ellenico-daco-romana, a quello d'Italia.

Abbiamo nominato il mondo Asiatico. Ed è infatti verso quello, se guardiamo nel futuro e oltre ai nostri confini, che convergono oggi le grandi linee del moto Europeo. Popolata un tempo dalle emigrazioni Asiatiche che ci recarono i primi germi della civiltà e le prime tendenze nazionali, l'Europa tende oggi provvidenzialmente a riportare all'Asia la civiltà sviluppata da quei germi sulle proprie terre privilegiate. Figli delle razze Vediche, noi dopo un lungo e faticoso pellegrinaggio, ci sentiamo quasi da mano ignota sospinti a cercar nei luoghi che ci furono cuna un vasto campo alla nostra missione morale trasformatrice dell'idea reli-

giosa, un vasto terreno alla nostra attività industriale e agricola trasformatrice del mondo esterno. L'Europa preme sull'Asia e la invade nelle sue varie regioni colla conquista Inglese nell'India, col lento inoltrarsi della Russia al nord, colle concessioni periodicamente strappate alla China, colle mosse Americane attraverso le Montagne Rocciose, colle colonizzazioni, col contrabbando. Prima un tempo e più potente colonizzatrice nel mondo, vorrà l'Italia rimanere ultima in questo splendido moto?

Schiudere all'Italia, compiendo a un tempo la missione d'incivilimento additata dai tempi, tutte le vie che conducono al mondo Asiatico: è questo il problema che la nostra politica internazionale deve proporsi colla tenacità della quale, da Pietro il Grande a noi, fa prova la Russia per conquistarsi Costantinopoli. I mezzi stanno nell'alleanza cogli Slavi meridionali e coll'elemento Ellenico fin dove si stende, nell'influenza Italiana da aumentarsi sistematicamente in Suez ed in Alessandria ed in una invasione colonizzatrice da compirsi quando che sia e data l'opportunità nelle terre di Tunisi. Nel moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni Africane, come Marocco spetta alla Penisola Iberica e l'Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa al sistema sardo-siculo e lontana un venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia. Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formano parte importantissima per la contiguità coll'Egitto e per esso e la Siria coll'Asia, di quella zona Africana che appartiene veramente fino all'Atlante al sistema Europeo. E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò Mare nostro. Fummo padroni, fino al V secolo, di tutta quella regione. Oggi i Francesi l'adocchiano e l'avranno tra non molto se noi non l'abbiamo.

Sono i disegni ai quali accenniamo e che andremo via via svolgendo, utopie? Gli uomini della monarchia lo diranno e schernendo: sono uomini *pratici.* Ma la storia più *pratica* d'essi ha registrato e dirà che, scherniti dagli uomini *pratici,* noi predicavamo trentanove anni addietro l'Unità d'Italia ed è, materialmente almeno, quasi compita: che scherniti, annunziavano fin da quel

tempo l'Unità Germanica e si sta compiendo: scherniti, affermavamo perduta in Francia ogni potenza *d'iniziativa* e i fatti d'oggi provano che soli avevamo veduto il vero. I *pratici* dicevano nel 1848 impossibili le Cinque Giornate, ed ebbero luogo: ci predicevano nel 1849 che non avremmo potuto difendere Roma contro i Francesi due giorni e la difendemmo due mesi: dicevano ai Veneti che s'affrettassero a calare la bandiera repubblicana perchè senza l'aiuto dinastico sarebbero stati incapaci di resistere all'Austria tre settimane e Venezia si dava alla Monarchia, non riceveva aiuto alcuno da essa e nondimeno durava diciotto mesi. I *pratici* non seppero finora che muovere, quando s'avvidero che inoltravamo davvero, sull'orme nostre, usurpare guastandoli i nostri disegni, porsi indosso a tempo e insozzandolo di codardie imprevedute da tutti fuorchè da noi, il manto tessuto dalle nostre mani. I *pratici* cedevano tremanti Nizza e Savoia a un uomo del quale i poveri *utopisti* repubblicani del Messico iniziavano, resistendo trionfalmente, la rovina. I *pratici* si vincolarono a rispettare il territorio del Papa, diedero in pegno la scelta di Firenze a metropoli e s'arretrerebbero anch'oggi davanti a Roma, se gli *utopisti* non minavano il trono a Luigi Napoleone e la parola *repubblica* non si proferiva dagli *utopisti* in Parigi. Meschina parodia dei *dottrinari* francese, i *pratici* della Monarchia non hanno dato una idea, un precetto morale, un giorno di vera vita all'Italia. Tra le angustie di un disavanzo che promettono cancellare d'anno in anno e che ricompare d'anno in anno ostinato, tra gli espedienti di nuove tasse aggiunte all'antiche non pagate o incompiutamente pagate, tra disegni d'alleanze contradittorie colla Francia un giorno, colla Prussia un altro, coll'Austria un terzo, i vinti di Lissa e Custoza trascinano una esistenza che poggia sul trionfo rimpicciolito d'alcune idee nostre, d'alcune formule usurpate a noi, guaste da essi come le vivande imbandite da altri erano guaste dalle Arpie irruenti: ma pur potenti abbastanza per sedurre gl'Italiani a rispetto. Governano alla giornata aiutandosi delle forze passivo che trovano, senza virtù per creare un solo nuovo elemento o per infondere uno spirito di progresso negli esistenti. Irridono alle idee perchè

hanno *l'amaurosi* dell'anima e non possono intendere ciò che non vedono.

Le grandi idee, noi lo abbiamo detto più volte, fanno i grandi popoli. E le idee non sono grandi pei popoli se non in quanto travalicano i loro confini. Un popolo non è grande se non a patto di compire una grande e santa missione nel mondo, come appunto l'importanza e il valore d'un individuo si misurano da ciò ch'ei compie a pro della società nella quale ei vive. L'ordinamento interno rappresenta la somma dei mezzi e delle forze raccolte pel compimento dell'opera assegnata al di fuori. Come la circolazione e lo scambio danno valore alla produzione e l'avvivano, la vita internazionale dà valore e moto alla vita interna d'un popolo. La vita *nazionale* è lo stromento; la vita *internazionale* è il *fine.* La prima è opera d'uomini; la seconda è prescritta e additata da Dio. La prosperità, le gloria, l'avvenire d'un Nazione sono in ragione del suo accostarsi al *fine* assegnato.

1871.

# LETTERE SLAVE[2]

## I

*Amico,*

Da quando l'arti dell'Austria, l'imbecille credulità di Jellachich, e gli errori dell'insurrezione ungherese, interruppero lo sviluppo visibile delle tendenze nazionali che agitavano gli Slavi Meridionali dieci anni or sono, s'è fatto silenzio nella stampa italiana intorno quel moto, il più importante, dopo l'italiano, per l'Europa futura. Se ciò mai dipendesse da credenza che quel moto d'animi fosse spento, sarebbe errore eguale a quello dei tanti che hanno dimenticato i miracoli popolari del 1848 in Italia, e non veggono in essi un programma da tradursi in realtà infallibilmente un dì o l'altro. Il moto slavo dura lentamente continuo. Quando una idea di libera patria, una aspirazione nazionale s'affaccia ad un popolo, nessuna forza può spegnerla o contenderle, più o meno lento, sviluppo progressivo sino al trionfo. Le nazionalità sono invincibili come la coscienza: potete sopirle per breve tempo, non cancellarle. La tendenza che chiama la razza slava a ordinarsi in nazioni, procede oggi innanzi per vie sotterranee, che io non posso svelarvi. Ma non parmi inutile di ricordarne ai vostri lettori il recente passato e le origini neglette o dimenticate. L'Italia fatta nazione dovrà pure avere le proprie alleanze, una politica internazionale, sua tutta. E la base di questa politica dovendo naturalmente poggiare sull'impianto delle nuove nazioni che sorgeranno di mezzo al disfacimento inevitabile dell'impero d'Austria,

[2] Queste Lettere dettate da G. Mazzini, furono da lui pubblicate nel giornale "L'Italia del Popolo" dell'anno 1857.

è bene studiarne attentamente gl'indizi. M'ingegnerò dunque di rispondere, sfiorando il terreno, alla vostra chiamata.

Dico, sfiorando il terreno. Un lavoro, quale io vorrei e non posso imprendere, sul moto delle razze slave, dovrebbe abbracciare in sè, passato, presente e futuro: il passato, a derivarne le prove che le tendenze slave non sono un fugace sobbollimento provocato da cagioni che passano, ma il frutto naturale di lunghe tradizioni storiche: - il presente, a definire il grado d'energia per esse raggiunto: - il futuro, a calcolarne le probabili conseguenze e indicare come l'Europa possa giovarle, e giovarsene. Occorrerebbe seguire l'orme sparse e alquanto confuse del pellegrinaggio slavo in Europa, dai pochi indizi che gli scrittori dei due primi secoli cristiani ci porgono fino ai più numerosi e decisivi del sesto, quando la vita della razza aveva appena varcato i limiti della famiglia, o del comune: procedere innanzi al momento in cui, sotto l'urto delle razze Caucasie, gli slavi, rotto ovunque l'angusto cerchio, si conglobarono in una moltitudine di piccoli Stati o principati, fino all'altro in cui, sotto la più potente pressione mongolica, si raccolsero in tre grandi unità, la Polacca, la Russia e la Tchecka, o Boema; e scendere a' tempi nostri, quando, al cadere della Vecchia Polonia, l'anima slava, compressa fino allora in Russia dal despotismo degli Tsar, addormentata in Boemia, sulle sponde del Danubio e dell'Adriatico dalle tirannidi austriaca e turca, mutilata in Polonia dal monopolio della casta patrizia, si destò subitamente a pensieri di fratellanza, alla coscienza d'una nuova vita, e di fati comuni per quanti favellano accenti slavi dall'Elba al Kamschatka, dal Mar Glaciale a Ragusa. Poi, studiando da un lato il moto letterario, archeologico, filosofico che vela in Boemia, tra gli Slovachi d'Ungheria, nelle provincie Serbo-Illiriche, l'aspirazione nazionale; ricordando dall'altro il moto dichiaratamente politico che con una eroica costanza, pressochè ignota in Europa, sottrasse al giogo turco gli Slavi del Montenegro (Tsemogortsa), emancipò quasi interamente la Serbia e prepara tacitamente la via ai Bosniaci e ai Bulgari; toccando a un tempo della Polonia e dell'impossibile Panslavismo russo, avremmo dimostrato l'intensità

del moto generale delle famiglie slave. La scarsa stampa periodica, gli studi storici di Lelewes, Shafarich, Palachi ed altri, i sistemi d'alcuni filosofi polacchi, come Cieszowski, e Kralikowski, stabiliti in Germania, e più di tutto le aspirazioni dei poeti, Mickiewicz, Krazinski, Zaleski, Fusckin, Milutinowicz, ci rivelerebbero le tendenze speciali del moto, e i caratteri dell'elemento che la razza slava, muta finora, per usare l'espressione di Kollar, del suo *verbo* all'Europa, aggiungerà un giorno agli elementi fin d'oggi attivi in seno all'umanità. Nobile e vasto lavoro che riuscirebbe utilissimo, ma che non consentono il tempo e i limiti dell'*Italia del Popolo.* Io qui non intendo che richiamar l'attenzione e lo studio altrui su popoli e tendenze che cangeranno un giorno le condizioni del mondo europeo, e che l'insurrezione italiana, se diretta a dovere, susciterebbe senz'altro ad azione aperta.

Sull'importanza d'un moto di concentramento nazionale nei vari gruppi della razza slava non corre dubbio per qualunque ne esamini la forza materiale e la posizione geografica. lo non parlo della Russia e della Polonia soltanto; parlo di 79 milioni incirca, occupanti una zona che si stende da Arkangel alla Tessalia, dallo sbocco dell'Elba a quello del Volga: a tanto sommano infatti gli abitatori della Russia, della Polonia, della Bulgaria, dell'Illiria, della Serbia, della Boemia, della Moravia, delle terre Slovache, ecc. I vostri lettori dovrebbero cercare, o forse dovrebbe riprodursi in Italia, la carta generale della Slavonia pubblicata nel 1841 da Shafarik: i luoghi occupati dagli Slavi vi sono distinti da colori diversi a seconda delle lingue, dei dialetti e delle frontiere politiche. Tutte quelle popolazioni, talune appartenenti alla civiltà europea, altre ondeggianti tuttavia fra l'incivilimento e la primitiva barbarie, son prodi, robuste di membra, energiche e tenaci di volontà. Il nome che portano è sinonimo di Gloria (Slawa).

l canti della loro fanciullezza, i loro *piesmas* poetici spirano un alito ardente di azione, ignoto alle nostre popolazioni. Suonano un'eco di non so quale cupo dolore, ma gittano sovente, al conchiudersi, un accento di sfida al dolore: diresti una protesta come quella di Prometeo, una aspirazione a grandi misteriosi destini,

una indomita coscienza di forza che sorgerà un giorno suprema sopra tutte tirannidi di natura o di uomini. Il valore polacco è noto all'Europa; ma trapassando all'altra estremità della lunga zona che quei popoli segnano attraverso l'Europa, tra gli Slavi del sud-ovest, pressochè ignorati da noi, voi v'imbattete per ogni dove, studiando la storia degli ultimi sessanta anni, in prore d'egual valore ed in lotte eroiche alle quali non manca se non uno storico - in lineamenti d'una natura severa, aspra, invincibile come i monti fra i quali si svolge - in parole, istituzioni, abitudini spaventose quasi per energia - in tribù fra le quali il più grande oltraggio che possa avventarsi ad un uomo è il dirgli: "m'è nota la tua stirpe; i tuoi maggiori morirono tutti nel loro letto" - in cori e canti popolari simili a questo: *da Dio infuori nessuno potrebbe curvare il nostro libero spirito; e chi sa se Dio stesso non si ritrarrebbe, stanco, da siffatta impresa?* - in fatti, senza pari fuorchè nell'insurrezione greca, come quelli dei Montenegrini contro i Francesi nel 1813, o dei Serbi contro i Turchi dal 1804, quando Tserni Giorgio prese Belgrado, fino all'hatti-sherif del 1829. Siffatta è la razza della quale incominciamo a udire, in oggi le mosse, e che s'agita più sempre d'anno in anno ai nomi di patria comune, d'unione Slava.

Che se dal numero e dall'energia delle tribù della grande famiglia slava noi passiamo a contemplare la loro posizione in Europa, ci apparirà più sempre importante il loro destarsi. La razza intera sembra partirsi in *quattro gruppi,* culla probabile di quattro grandi nazioni future. Il primo, quello dei Polacchi, chiamato a raccogliere nuovamente intorno a sè quanto costituiva la Polonia innanzi al suo smembramento, s'addentra nella Prussia per Posen, per Lemberg, oggi per Cracovia, nell'Austria. Il secondo è il Russo, e una politica più razionale che non è quella dei gabinetti dell'oggi ne verserà la crescente vita sull'Asia, dove soltanto può da esso compirsi una missione d'incivilimento. Il terzo, quasi antiguardo della razza slava, comprende la Boemia e la Moravia, alle quali si congiungeranno probabilmente le tribù slovache dell'Ungheria. Il quarto sembra destinato ad abbracciare in unione politi-

ca, con un'amministrazione federativa, i serbi, i montenegrini, i bulgari, i dalmati, gli slavoni ed i croati. Il primo dei due ultimi gruppi distruggerà, formandosi, l'impero d'Austria; il secondo suscitando le tribù elleniche, suddite anch'oggi del turco, ricaccerà il maomettismo nell'Asia, e cangerà interamente aspetto alla questione d'Oriente, Forse il terzo gruppo si partirà nuovamente in due, e l'Ungheria, ricostituita potenza slava, s'aprirà uno sbocco al Mar Nero, affratellandosi alle provincie moldovalacche, nostre, latine, pur connesse colle famiglie slave dell'origine Dacica. Ma qualunque sia l'avvenire, l'importanza del moto dell'elemento slavo è innegabile. Per esso sarà cangiata la carta politica dell'Europa .

11 giugno 1857.

## II.

*Amico ,*

"L'impero austriaco", diceva Mickiewicz nei suoi discorsi sulla letteratura slava al collegio di Francia nel 1843, "racchiude trentaquattro milioni e più d'abitanti, secondo i registri officiali; e nondimeno sei milioni soltanto spettano all'elemento germanico. Sei milioni di tedeschi governano un impero di ventotto milioni di stranieri! E da questi sei milioni di tedeschi noi dobbiamo dedurre circa tre milioni di contadini, viaggiatori, mercanti, che non hanno connessione alcuna col governo austriaco. Due o tre milioni adunque d'austriaci hanno il governo di questa immensa moltitudine. Questi due o tre milioni, o meglio i loro interessi, sono rappresentati da forse un cento famiglie tedesche, boeme, ungaresi e slave, che parlano quasi tutte il francese, parecchie delle quali ignorano perfino il tedesco ed hanno terre ed altri capitali in contrade straniere. Le cento famiglie, servite da due milioni di ammi-

nistratori e impiegati d'ufficio austriaci, governano trentaquattro milioni d'uomini!"

Su questa popolazione, sedici o diciassette milioni distribuiti in Boemia, in Moravia, in Gallizia, in Ungheria, nella Stiria, nell'Illiria, nella Dalmazia e nella Transilvania, sono di sangue slavo. Polacchi quasi senza commistione in Gallizia, essi assumono in Boemia e Moravia il nome nazionale di Tchecki: prevalsero nella prima da quando, sul cadere dell'Impero Romano, ne cacciarono la tribù germanica dei Marcomanni: prevalsero nella seconda dal XII secolo, quando trionfarono sui Quadi; da sei o sette milioni d'uomini popolano in oggi le due provincie e su questi, soli un milione e ottocento mila spettano a razze straniere. In Ungheria l'elemento dei conquistatori Finnesi del IX secolo si diffuse sulla pianura, e l'elemento indigeno slavo (slovako) che occupa la .parte montagnosa eguaglia oggi l'altro; ma conquisterà rapidamente sicuro ascendente per le industrie che si sviluppano in esso e per una maggiormente attiva progressione numerica. Consumandosi per legge d'eventi il feudalismo che ne manteneva il potere, i magiari finiranno per mescersi e confondersi cogli antichi padroni del suolo. In quel gruppo adunque, anche senza far conto d'avvenimenti stranieri, o dell'impulso straordinario che verrebbe dato dal nostro sorgere, l'Austria è irrevocabilmente condannata. Già sul finire dell'ultimo secolo l'imperatore Giuseppe II prevedeva che l'elemento slavo era chiamato a trasformare l'impero, e discusse co' suoi consiglieri se all'impero non convenisse meglio abolire spontaneamente la supremazia germanica e proclamarsi slavo. Prevalse la parte germanica; ed oggi, segnatamente dopo le delusioni che seguirono il 1848, ogni tentativo di conciliazione riuscirebbe tardo ed impossibile.

Nè meno importanti alla politica futura in Europa sono i moti del quarto gruppo slavo. Quei moti, come dissi nella prima mia lettera, contengono il germe d'una soluzione interamente nuova della questione d'Oriente, non intraveduta dai diplomatici o forse respinta a occhi chiusi per aborrimento istintivo ad ogni costituirsi spontaneo di libero popolo. Come gli slavi del terzo gruppo ap-

partengono tutti all'impero austriaco, così quei del quarto formano parte o frontiera dell'impero turco. Insieme alle tribù elleniche che s'affratellano volentieri ad essi e che pendono da una chiamata della Grecia indipendente, costituiscono la parte europea dell'impero d'Oriente. L'anomalia alla quale or ora accennai, parlando dell'impero austriaco, si mostra anche più esosamente nel turco. Sopra una popolazione di quindici milioni, i turchi sommano a forse un milione e mezzo. Un esercito di cento mila uomini governa tutta quella moltitudine ostile per credenze religiose, per tendenze politiche, per tradizioni di razza, e invasa da spirito di sommossa che in molti distretti montagnosi è perenne. Come in Austria, l'arte che fa per ora inefficaci quei germi di lotta e contende ad essi l'allargarsi è quella del *divide et impera.* La separazione fra quelle tribù, parecchie tuttavia semi barbare, tutte ignare ad un dipresso dell'altrui tendenze, è mantenuta studiosamente dal sultano. Pur arti siffatte non durano lungamente potenti. Per gli ultimi sessant'anni, il decadimento dell'impero turco in Europa è andato via via progressivamente operandosi; e nessuna forza di governi stranieri può oggi mai arrestarlo. Fin da prima del cominciare del secolo, la tribù slava del Montenegro s'emancipò dal giogo dei turchi; e la narrazione della lunga guerra sostenuta da quegli indomiti montanari è da studiarsi nella collezione generale dei loro *piesmas* o canti storici popolari, pubblicata nel 1837. Poi venne la Grecia - Poi, la Serbia; una lotta di venticinque anni, dal 1804 all'hatti-sherif del novembre 1829, le conquistò una indipendenza quasi assoluta: il pagamento d'un annuo tributo, e tre fortezze custodite dai turchi, ma facili d'accesso ad ogni insurrezione, gli unici avanzi in quella forte provincia della dominazione musulmana.

Nel 1834, le provincie Moldo-Valacche cessarono d'essere soggette all'impero per non esserne che tributarie: s'agitano in oggi per mettere col concentramento politico il suggello alla loro emancipazione. Gli slavi della Bosnia, comecchè frammisti di credenti in Maometto e godenti di fatto di vita locale, tradiscono da oramai dieci anni un desiderio crescente d'indipendenza politi-

ca. Lungo la sponda destra del Danubio, partendo da Orsowa, quattro milioni e mezzo di slovachi Bulgari padroni naturali del Balkan, respirano il soffio di libertà che viene ad essi dalla Serbia e risentono l'influenza del moto letterario nazionale dei sudditi Slavi dell'Austria. Apparentemente tranquilli, essi vanno preparandosi al futuro col ravvivamento dell'adorazione al passato. I turchi lo sanno, e vietano lo stabilirsi dei giornali locali; ma ogni casolare ha una collezione di canti nazionali o un esemplare dell'antica storia della Bulgaria di Vendelin, spiegata e commentata in ogni villaggio. Condizione siffatta di cose è ignota ai più non però meno vera.

Lo spirito slavo, che insieme all'italiano scava l'abisso all'Impero d'Austria, si congiunge all'elemento Ellenico per rovesciare l'impero turco in Europa.

Un moto polacco basterebbe a far sorgere tutti gli Slavi meridionali: un moto degli Slavi meridionali susciterebbe infallibilmente tutte le schiatte Elleniche, oggi non comprese nella Grecia libera. Gli uomini di governo, ch'oggi sudano a far d'un cadavere una barriera contro la Russia, ponendo in oblio la vita che freme per ogni dove all'intorno, sono tristi o stolti come il papato d'Occidente, il papato d'Oriente è spento. Il primo soffio che venga dai popoli lo rovescierà. Le prime linee della politica italiana, quando una Italia sarà, devono essere Slavo-Elleniche nella loro tendenza. Fin dai primi passi del nostro sorgere noi potremmo, volendo, risuscitare, - diversione potente, ben altrimenti minacciosa che non fu nell'ultima guerra, combattuta da prodi ma pigmea nel concetto, - la questione d'Oriente.

13 giugno 1857.

# III.

*Amico,*

L'inquieto contegno dell'Austria, il sistema di concessioni adottato dal Sultano, e l'attività della Russia nel diffondere fra le tribù Slave gli assurdi disegni d'un Panslavismo al quale sarebbe centro lo Tsar, confermano ad un tempo le mie affermazioni intorno all'importanza del moto Slavo. Non si consacrano cure siffatte ad un sogno; non si fondano speranze tali sopra un cadavere.

Chi pensava agli Slavi vent'anni addietro? Chi ravvisava, anche in fatti di tanto rilievo quanto l'insurrezione polacca del 1856, una scintilla del foco comune? Solo Napoleone, tra le grandi guerre europee, intravide un istante l'importanza di quell'elemento e lesse nella diserzione frequente dei soldati Slavi dell'Austria provocata, a distanza delle loro terre native, dalle legioni Polacche di Dombrowski, quasi un indizio profetico del futuro. Napoleone mandò agenti suoi ad esaminare il Montenegro e la Serbia e commise al generale Dombrowski un disegno, esistente, credo, anch'oggi nell'Archivio Militare in Parigi, e contenente dati statistici intorno alle popolazioni Slave e indicazioni sui mezzi atti a sommoverle; poi sviato da faccende più urgenti e sovratutto dalla smania di far accettare siccome legale la propria esistenza dinastica fra le razze regali d'Europa, abbandonò quell'idea. Oggi la quistione Slava ha parte dell'attenzione dei pensatori politici. In quell'Austria stessa che ha il silenzio a legge politica, escono di tempo in tempo scritti che confessano il pericolo e studiano i modi di sviarlo, dando al moto degli animi una direzione legale e locale. Nella sua opera sulla Boemia, il Conte Leo di Thun cercava isolare la causa dei Tchecki Boemi da quella degli altri Slavi dell'Impero. Più anni addietro, l'autore dell'*Austria e del suo avvenire* confessava, parlando della Boemia, che il crescente desiderio d'una distinta Nazionalità, e la coscienza dell'unità e della forza interna, rinvigorivano l'odio alla dominazione straniera; con-

fessava, parlando dell'Ungheria ch'essa s'avviava rapidamente a una totale emancipazione. I fatti provarono, poco dopo, ch'ei s'apponeva.

Il moto slavo è dunque una realtà confessata anche dagli uomini ai quali più importerebbe tacerne. La forza brutale, tornata in campo dopo la rovina dei tentativi del 1848, ne vieta in oggi l'espressione. Ma perchè, soggiacendo a condizioni identiche, il Lombardo-Veneto tace, direste che l'idea Italiana v'è spenta?

Ho parlato di quattro gruppi che paiono rivelarsi nella grande famiglia Slava. Quattro centri di moto corrispondono ad essi. Dei due appartenenti agli Slavi settentrionali, il centro russo è quello che importa meno all'intento mio; il moto non v'è così risolutamente nazionale come negli altri; non sorse dalle viscere del popolo; scende dall'alto, dal capo assoluto dello Stato, ad affacciare agli altri centri il fascino menzognero d'una forza costituita, ordinata. L'iniziativa del moto Slavo nel Nord appartiene pur sempre, malgrado l'inazione colpevole del 1848, al centro Polacco. In Polonia risiede tuttavia, checchè appaia, il nucleo della chiesa militante Slava settentrionale; dalla Polonia uscirà la parola che cangerà il lento solenne moto delle tribù sorelle in passo di carica della battaglia. E perché ivi s'agita, purificata dai patimenti, la vita slava nel core del popolo, polacca è la poesia del Nord; polacchi sono Mickiewicz, Zaleski, Krazinski.

Ma il moto poco avvertito dai nostri, degli Slavi occidentali meridionali, ha pure due centri: la Croazia per gli Slavi Serbi ed Illirici, e la Boemia pei Tchecki e per gli Slovachi dell'Ungheria.

La storia ci narra d'una Illiria Greca, e d'una Illiria Romana: nel 1810 ebbe vita una Illiria Francese, oggi abbiamo una Illiria Austriaca, composta delle due divisioni amministrative di Leybach e Trieste. lo non parlo di questa; parlo dell'Illiria futura , come la intendano gli Slavi meridionali, di quella che essi invocano col nome di Grande Illiria, o di Stato Illirico Serbo: e che abbraccia in una più o meno definitiva aspirazione comune la Croazia, la Carinzia, la Serbia, il Montenegro, la Dalmazia, la Bosnia, la Bulgaria. Tutte queste provincie parlano, salve le inevitabiIi modifi-

cazioni, una lingua che può dirsi sostanzialmente la stessa. Gli stessi ricordi tradizionali, le stesse leggende lusingano il loro istinto nazionale; e tutti quei popoli narrano anch'oggi - facendo dell'Illiria la culla della razza Slava - come i tre fratelli Tchekh, Sekh , e Russ movessero dai monti di Zagosia presso la Carniola per vie diverse, e formassero la Boemia o terra dei Tchechi, la Sekhia o Polonia, e la Russia. Ma il breve guizzo di vita politica nazionale che balenò per essi nel XlV secolo al tempo in cui si formava un impero serbo, si dileguò sotto l'invasione turca alla battaglia di Rosovo, e soltanto un'ombra durò nella piccola repubblica di Ragusa. Bensì l'unità letteraria, comunque smembrata da venti ortografie differenti, o dalle piccole vanità locali di quelle provincie, ne preservò ricordo in un'eco eloquente, ma negletta dalle classi più educate: e la *poesia popolare,* l'arca d'alleanza, come dice Mickiewiez, fra gli antichi tempi e i moderni, viaggiava attraverso i mercati e le fiere trasmessa da poveri ciechi che accompagnavano sulla guzla (*husla* sorta di lira) canzoni improvvisate sui ricordi storici, degne d'essere raccolte e tradotte nelle nostre lingue. Ma si richiedevano uomini capaci d'inalzare quella poesia spontanea ad una espressione letteraria, e sorsero venticinque anni addietro.

Il ravvivamento assunse sin da principio tendenza politica: fu riazione degli Slavi Croati contro la pretesa sollevata nel 1830 dai Magiari d'imporre la loro lingua; e la rappresentò più di tutti un uomo politico, il conte Diaschkowitz. Ma gli uomini che volgevano più inoltrati disegni nell'animo, intendevano i pericoli d'un allarme dato prematuramente all'Austria, o dando al sobbollimento popolare le apparenze d'una contesa municipale tra Illirici e Magiari, s'adoprarono a promuover quel moto sotto aspetto esclusivamente letterario. Principalmente attivo fra tutti questi fu il dottor Gaj . Non parlo dell'individuo, ma del lavoro ch'ei fece.

Gaj conchiuse per farsi agente della Russia o di non so quale altro elemento eterogeneo al moto nazionale: ma ciò poco monta. I frutti del suo lavoro rimasero e giovarono e giovano anche dopo la sua diserzione, come il piegare del repubblicano Guerrazzi a

una meschina tattica, or ducale or monarchico-piemontese, non cancella negli animi i frutti del lavoro, ch'ei condusse per due anni in Toscana a pro della *Giovine Italia.* Lo cito Gaj come simbolo dei bisogni e dei voti popolari d'allora, che durano tuttavia.

Lodovico Gaj, nato di popolo e nato appunto nella valle dalla quale la leggenda fa movere i tre fratelli, padri della razza Slava, ebbe - e dico *ebbe,* perch'io ignoro s'egli or sia morto della morte del corpo o solamente di quella dell'anima - ingegno, erudizione profonda e attività somma temperata da prudenza, che poi degenerò in codardia. Ei sembrò aver tolto ad insegna le parole di Kollar: "Talvolta, il pastore opera, dalla sua oscura capanna, sulle moltitudini più efficacemente che non il comandante un esercito meditante nel campo i propri disegni." Un rapido successo segnò i primi suoi sforzi. Gaj cominciò con alcuni opuscoli; poi, nel 1835, fondò un giornale, ch'ei da prima intitolò modestamente *Gazzetta Croata,* e poco dopo *Gazzetta Nazionale Illirica.* Era questa quasi esclusivamente politica; un'altra, puramente letteraria, ebbe nome di *Stella polare d'Illiria.* Ambe si pubblicavano in Zagreb (Agram), la capitale della Croazia. L'intento d'infondere nei lettori l'idea dell'unità nazionale, sotto tutti gli aspetti, era apertamente confessato, tanto che non si ricevevano sottoscrizioni se non per tutte due. E i sottoscrittori toccarono la cifra di mille, cifra ragguardevole a chi considera la condizione intellettuale di quelle terre e la novità di quel moto. Quasi ad un tempo Gaj fondò una stamperia nazionale: era proprietario della prima e direttore della seconda. Faticò a formare dei dialetti Slavi meridionali, croato, dalmata, carinzio ecc., una lingua scritta comune, e in conseguenza una sola ortografia. Dopo lunghi studi sui caratteri equivalenti, ei propose un unico alfabeto per tutta l'Illiria da sostituirsi ai due, latino e cirillico, che scernevano i credenti cattolici dai credenti del rito greco. Istituì una *Società Scientifica* e di concerto con Diaschkowiez ed altri fondò un'Associazione anche più importante che, sotto il nome di *Madre Illirica* ed avendo seggio in Agram, cercava ravvivare con tutti i mezzi possibili lo spirito nazionale degli Slavi meridionali, pubblicando libri, dissot-

terrando antiche tradizioni popolari, e ponendo in onore la poesia nazionale. Fondata nel 1842, l'Associazione contava nel 1847 da 800 a 900 membri. Fu pure istituito un teatro nazionale, E Gaj scrisse un primo volume di Storia nazionale. L'Illiria ne manca. Lo *Specchio d'Illiria* non è se non una compilazione vuota di merito.

E il moto fu generale, prima del 1848. I giovani davano opera e denaro all'incremento dell'idea nazionale. L'agitazione si diffuse oltre la Croazia, in Dalmazia, nella Stiria meridionale, in Carinzia, nella Slavonia propriamente detta, e benchè assai più lentamente, nelle provincie direttamente o indirettamente soggette al turco. Pubblicazioni Slave uscirono in Pest e Belgrado, due centri di circolazione per gli Slavi Ungheresi e tributari de' turchi: altre a Neusatz, in Zara, Gratz, Leybach e Presburgo. Una società *madre* fu fondata in Serbia ad imitazione della Croata. E al disopra di tutto questo lavoro trasvolava, come l'anima dell'associazione, la poesia nazionale Illirica.

È poesia la cui traduzione, dai poeti ragusei del secolo XVI e XVII ai ciechi vegliardi Serbi, dall'antica epopea del *Gundulic* ai *Piesmas* del Montenegro, basta a testimoniar l'avvenire della razza proscritta. E piena di malanconia e di speranze, come la luna e la stella del mattino, che l'Illiria ha collocato nei suoi stendardi. Non risplende per piena fiorente bellezza come la letteratura delle nazioni la cui missione è definita da lungo; non cura la forma; ma possiede in sommo grado ciò di cui le nostre letterature difettano, lo spirito d'azione, il contatto colla vita reale. La poesia nostra quando è manchevole, è imitazione, non *sentimento;* quando è buona, riflette l'anima di un individuo. Nella razza slava esprime la lotta inceppata d'un popolo. La nostra poesia tende a isolarsi dalla società, dal popolo; la loro, a immedesimarsi con esso. Noi ripetiamo pressochè tutti l'*odi profanum vulgus* del vecchio Orazio; essi potrebbero scegliere tutti a motto i bei versi del poeta Zalesky: "la madre mia, l'Ucraina chiamò una nutrice, una ninfa delle steppe, e le disse: fai ch'ei beva, o ninfa, fa ch'ei beva il succo dei fiori delle steppe; allattalo coll'ambrosia dei poemi co-

sacchi, come s’addice a un augello di sublime volo; stendi la tua mano, o ninfa, su tutti i tesori dell’antica mia gloria; scegli in essi quanto contengono di splendido a sollazzo, e gioia del mio fanciullo; addormentalo in essi e intreccia intorno alla culla ov’ei dorme i miei dorati, azzurri, popolari racconti. Tutte le Storie del mio popolo si spandano intorno al fanciullo dell’amor mio.”

Quella vergine poesia, redolente di memorie locali, potrebbe infondere un alito di nuova vita nella nostra: e ci trasmetterebbe inoltre un importante elemento di storia. Una collezione generale dei canti del Montenegro fu pubblicata nel 1837 sotto l’autorità del Vladika o governatore. Altri apparvero nel giornale Ia *Guzla.* Nel 1839, Stanko, poeta egli pure, raccolse i canti popolari della Stiria, della Carniola, della Carinzia e dell’Ungheria occidentale. E un volume di canti nazionali illirici pubblicato nel 1842 a Topalawicz, compisce una serie di materiali, dai quali potrebbe trarsi una scelta che insegnerebbe meglio d’ogni altra cosa la vita, il carattere e le tendenze degli Slavi Meridionali.

16 giugno 1852.

# IV.

*Amico,*

Non so, per varie cagioni, s'io avrò campo a parlarvi distesamente, come intendeva del moto Slavo tra i Tchecki. Basti a ogni modo accennarvi per ora che la connessione tra i diversi rami della grande famiglia è sentita per ogni dove. E quando il moto procedeva pubblicamente, gli indizi abbondavano. Alcune pagine dei giornali illirici erano regolarmente consacrate alle cose boeme. Uomini della Boemia collaboravano ad opere pubblicate in Agram. Professori Tchecki furono chiamati a cattedre di storia e di filologia a Belgrado in Serbia. La *Stella Polare* della Dalmazia giunse perfino ad occuparsi del moto degli animi nella nostra Italia. Se nella nostra risurrezione del 1848 gli Slavi del mezzodì avessero potuto vedere il sorgere d'una nazione, che lacera arditamente la vecchia carta d'Europa e chiama i nuovi popoli a levarsi e costituirsi secondo le naturali tendenze, se gl'inganni ai quali soggiacemmo pazientemente non avessero porto all'Austria il destro di dire a quegli uomini ignari: *è guerra di ambizioni regie che, potendo, vi calpesterebbero,* - forse quei primi sintomi di fratellanza maturavano infatti. Ma chi poteva sperare che ombra di concetto europeo trapelasse dove si tremava di mandare al campo, per terrore di scompiacere allo Tzar , i due cento Polacchi che il poeta Mickiewicz ci guidava?

E non m'accusate d'irragionevole congettura. Poco prima del 1848 l'agitazione slava aveva assunto in Croazia e altrove carattere dichiaratamente politico e minaccioso. I letterati si stavano tuttavia incerti al solito per entro ai limiti della sfera del *pensiero,* quando il popolo s'avviava a metodi pregni di *fatti* e di ribellione. Il tedesco, linguaggio fino allora quasi generalmente adottato fra le donne illiriche della media classe, disparve davanti allo slavo. Si videro rimesse in onore nelle pubbliche adunanze le fogge di

vestire nazionali. La linea di separazione, così distinta nel Lombardo-Veneto fra gli Austriaci e gl'Italiani , cominciava a segnarsi nelle provincie slave, e gli ufficiali tedeschi delle truppe stanziate in Zagreb non osavano por piede nel caffè nazionale. E in Zagreb l'Assemblea chiese arditamente nel '45 all'imperatore un governo locale indipendente per la Croazia e la Slavonia, e che a siffatta nuova amministrazione fossero unite la Dalmazia, Zara, e Ragusa. Erano indizi terribili e dai quali l'Italia avrebbe di certo, sott'altra guida, potuto trarre partito.

Oggi il moto è *apparentemente* sospeso. La parola Illiria è vietata nella stampa. Una seria repressione immediata visiterebbe i fautori d'ogni pubblica manifestazione. Ma chi può credere spenta una tendenza quale è quella ch' io v'ho descritto sinora?

Le difficoltà che s'attraversano al suo sviluppo esistono abbastanza gravi tra gli slavi medesimi e l'Austria se ne giova quanto più può. Prima è la questione religiosa causa di diffidenza fra gli slavi austriaci e i sudditi o tributari dei turchi dacché i più tra i primi sono cattolici, e i più tra i secondi seguono il rito greco. Poi, l'aristocrazia slava croata ispira timore ai serbi e ai Bulgari ordinati su basi di maggiore eguaglianza sociale. Aggiungete la diversità politica che corre tra la Serbia pressochè indipendente, il libero Montenegro, e le provincie schiave dell'Austria. E da ultimo, il nome stesso di Illiria, dato da Gaj e da' suoi aderenti alla universalità degli slavi meridionali, non è accetto egualmente ai serbi: i croati mantengono che quel nome rappresenta gli slavi aborigeni, i serbi lo sdegnano, siccome d'origine romana, alteri com'essi sono dei loro ricordi dell'evo medio e proni a credersi usciti da una tribù separata scesa dai Carpati ad occupare l'Illiria.

Pur queste sono difficoltà che il tempo, il progresso intellettuale che va compiendosi, le relazioni crescenti fra le popolazioni, e sovrattutto il servaggio comune ai più aspreggiato dalle delusioni versate a piena mano, dopo il 1848, dall'Austria ai suoi sudditi, logorano rapidamente. E se l'Italia sorgesse in oggi in nome di tutti i popoli che anelano a costituirsi in nazione, sorgesse combattendo e vincendo, ma offrendo ad ogni vittoria un patto d'equa

pace e di libertà a quei che, nemici al di quà dell'Alpi, possono diventar fratelli al di là, - sorgesse insegnando coll'esempio ai magiari, il cui moto seguirebbe infallibilmente il moto italiano, larghe, giuste, tolleranti vedute - sorgesse insomma con un grido di *guerra all'Austria: libertà agli oppressi dall'Austria!* forse quelle difficoltà sparirebbero in un subito e il disfacimento dell'impero sarebbe il prezzo d'una prima campagna.

Comunque, il moto slavo verso la formazione di quattro nuove nazioni, che sorgeranno quando che sia sulle rovine del dispotismo turco, russo ed austriaco. È da oggi innanzi elemento inevitabile dell'avvenire. L'Italia deve studiarlo profondamente. In Europa sette cattedre di letteratura slava esistono in oggi: tre in Russia, a Pietroburgo, a Mosca, e in Kwarkow; due nella Prussia, in Berlino e Breslan; una in Sassonia, a Leipzic; una in Parigi. E se l'importanza della cattedra fosse cagione, come dovrebbe, d'istituzione, una dovrebbe da nove anni esistere in Torino o Genova. Noi dobbiamo, amici o nemici, far di conoscere intimamente gli slavi.

Nè solamente gli slavi, sui quali ho cercate con questi rapidi cenni d'attirar l'attenzione dei vostri lettori. E tempo che il partito nazionale italiano, uscendo dalle indefinite formole generali di *fratellanza dei popoli e d'associazione europea* - formole cacciate da noi primi sul campo, usurpate in oggi da uomini d'ogni colore che le assumono come disertori per trasmetterle al campo nemico - dica ai popoli ciò che vuole o come intende la carta della nuova Europa, da sostituirsi a quella dei trattati di Vienna. Come, di fronte ad uomini che pretendono crear l'Italia con un a menzogna di monarchia liberatrice, nella quale non credono essi medesimi, di fronte ad uomini che prostituiscono l'anima della nazione a pretendenti stranieri, di fronte ad uomini che trascinano la santa e gloriosa. Madre di mille Martiri a mendicare sull'uscio di tutte le cancellerie un'elemosina di riforme amministrative locali, il partito nazionale sorga e gridi per bocca vostra e d'altrui: *noi vogliamo* l'ITALIA; *l'Italia una, l'Italia libera, indipendente, padrona di sé;* così di fronte ad uomini *moderati* che scimmiottando frasi di

ministri stranieri osano chiamare *deplorabili eventi* (*Rivista contemporanea*) le insurrezioni popolari del 1848, di fronte ad uomini che, ricopiando in nome della libertà gl'iniqui mercati della tirannide, invitano l'Austria ad abbandonare una parte d'Italia, ottenendo in cambio le terre dei nostri fratelli i Rumeni, di fronte ad uomini che crocefiggono una seconda volta la sacra Polonia inneggiando allo Tsar e una seconda volta Roma inneggiando all'impero di Francia, il partito nazionale sorga e gridi: *quando l'Italia risorga, essa risorgerà in nome d'un principio, risorgerà sorella di quanti popoli oppressi hanno, com'ella, diritto ad essere nazioni.*

L'Europa tende a ricostituirsi per grandi frazioni equilibrate fra loro; formate a seconda delle lingue, della posizione geografica e delle tradizioni storiche. L'Europa futura avrà, checchè si faccia oggi o si scriva, una penisola Iberica, nella quale si confonderanno il Portogallo e la Spagna - avrà una nazione Scandinava che abbraccerà Svezia, Danimarca e Norvegia – avrà una nazione Germanica - avrà una Confederazione dell'Alpi, della quale faranno parte la Savoia e il Tirolo tedesco - avrà gli Slavi partiti nei quattro gruppi che accennai nelle mie lettere - avrà una Grecia che giungerà sino al Balkan e presiederà in Bisanzio, centro libero d'una confederazione[3] delle razze che formano in oggi l'impero turco in Europa - avrà una Italia che si estenderà dall'estremo lembo della Sicilia al cerchio dell'Alpi e a Trieste.

Son queste utopie? Gli Slavi erano trent'anni addietro, utopie: oggi la questione Slava dirige le mosse politiche della Russia e dell'Austria, e predomina sui fati dell'Oriente d'Europa: gli antichi discendenti delle colonie di Roma, i Rumeni, essi pure chiamati a far parte, Stato precipuo, della confederazione delle razze che costituiscono l'impero turco, erano ignoti quasi, trent'anni addietro; oggi la loro tendenza al concentramento è vertenza europea: il nome di *Giovine Scandinavia* era gittato, ventun anni addietro, alla stampa da un italiano e da un poeta scandinavo; oggi, quel nome è argomento di note diplomatiche impaurite.

---

3 Nell'originale "confermazione". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

All'Italia spetta l'iniziativa nella questione delle nazionalità; ma a patto di averne un programma e di dichiararlo.

19 giugno 1857.